

## Storia di C.T.

*Francesca Petrucci*

Tratto da: *Autrici dell'estate* (Mani di Strega 2010)

Non si era accorta di niente, in un baleno s'era fatto tutto buio, era bastato un attimo per tutte le bestemmie di questo mondo che non aveva mai detto, per tutte le lacrime che non aveva mai pianto.

Si chiamava C.T., era di Bogotà e aveva diciannove anni.

“L'Italia ti piacerà, vedrai, ti sentirai a casa, perché gli italiani sono come noi, stesso senso dell'ospitalità, stesso spirito passionale, e poi è un paese bellissimo, più ricco, vedrai, diventeremo ricchi anche noi, ci sposeremo e manderemo tanti soldi a tua madre e alle tue sorelle, anzi faremo venire anche loro e staremo tutti insieme!”.

Sua madre non avrebbe mai lasciato la sua città, la sua terra, di questo era più che certa. Le sue sorelle erano piccole ancora, e lo stomaco gli faceva un nodo stretto come una morsa al pensiero di non dormire più con loro, di non poterle più pettinare, consolando i pianti subito illuminati dai dolci sorrisi, le gote rosse, le frasi sussurrate, le notti in cui se le ritrovava nel suo letto impaurite per un fruscio qualsiasi.

Tutto questo le balenò negli occhi, come se quelli di Thomas lo riflettessero, glielo dipingessero davanti, con l'immediatezza di un manifesto appiccicato su un muro sporco di quella città in cui era cresciuta e che non aveva mai lasciato.

Amava Thomas, amava tutto di lui: era il suo uomo, il suo unico amico, il padre che aveva perso, il fratello che non aveva mai avuto, il marito che da sempre sognava.

Era dolce, premuroso con lei, fin da bambini era stato così: non era mai cambiato niente tra di loro, non una virgola nelle sue mani grandi e protettive, nei suoi abbracci, nei suoi sguardi neri e forti. Lui e solo lui, non aveva mai sentito il respiro di nessun altro uomo vicino come quello di Thomas. Il suo odore, era lo stesso di quando si nascondevano nello scantinato, a mangiare i biscotti zitti come topi.

Quell'odore se lo sarebbe portato in grembo in capo al mondo. E fu così infatti che prese il volo con lei, quel pomeriggio caldo di giugno: destinazione Pisa, una piccola città nel centro dell'Italia. Lei però dov'era quel posto di preciso non lo aveva capito, Thomas era partito tre mesi prima, le aveva scritto, dall'Italia. Le diceva che stava bene, che era tutto meraviglioso, che l'aspettava e tutti i loro problemi si sarebbero risolti come per magia, perché quello era un posto magico... altro che la Colombia: sudicia, calda, con quella terra secca, e i pomeriggi

che non finiscono mai... e poi con i soldi che non ci sono, per quella creatura, e poi sua madre, la madre di C.T., che non sapeva nulla, gliel'avrebbero detto sì, ma più tardi, più avanti, quando anche lei si sarebbe trasferita a Pisa... e loro l'avrebbero ospitata, nella casa che in poco tempo si sarebbero potuti comprare, "perché qui è meglio che in Paradiso, vedrai – le diceva... – tu pensa solo a quello che ti ho chiesto, va' da Antonio, lui sa tutto, lui sa dove ti deve portare, tu non preoccuparti, penserà a tutto lui, e tra poco, amore mio, saremo di nuovo insieme..." così gli aveva scritto nell'ultima lettera che era arrivata proprio la settimana prima, ma a lei quella storia di andare da Antonio non piaceva per niente.

Per la verità a non piacerle era proprio Antonio, che poi non era mai stato davvero amico di Thomas; per quel che sapeva i loro padri si conoscevano o qualcosa del genere, vecchi favori, legami che lei non aveva mai capito né chiesto di capire. L'aveva visto un paio di volte, sempre un po' schivo, di poche parole, non guardava mai nella stessa direzione per più di qualche secondo: ecco cosa non le piaceva affatto di quel tipo, lo sguardo, di chi nasconde qualcosa, di chi non ti vuol far vedere cosa c'ha, dietro quegli occhi ballerini. Ma era lui che doveva darle il biglietto e tutto quanto, sì, doveva partire in aereo, arrivare direttamente a Pisa: lì ci sarebbe stato Thomas ad accoglierla. Aveva una paura matta: di Antonio, dell'aereo, del viaggio, di lasciare quella città tanto grande – è vero – ma come un paese per lei che non era quasi mai uscita dal suo quartiere. E poi sua madre, le sue sorelle... ci lasciava un pezzo di sé, della sua storia che non sarebbe stata più la stessa, niente del resto sarebbe stato uguale, a Bogotà o in qualsiasi altro posto, niente di niente. Ma c'era Thomas che l'aspettava, in una città che si chiama Pisa dove tutto è meraviglioso, c'era lui: la sua unica speranza e ci s'aggrappava come i vitelli al seno gonfio della madre, per succhiarci la forza, per ricacciare giù la voglia di scoppiare in lacrime, di tornare indietro, mentre andava all'appuntamento con Antonio, di tornare a casa sua, in fondo sua madre l'avrebbe capita, l'avrebbe perdonata, perché nessuno lo sapeva, che lei aspettava un bambino, nessuno: solo Thomas.

Certo si sarebbe arrabbiata, dandole della sciocca incosciente, ma che importa, sarebbe passato tutto, una madre non abbandona mai i propri figli e adesso che stava per diventare mamma anche lei lo sentiva ancora meglio, adesso lo capiva, cosa significa sentire un cuore più piccolo che tamburella preciso sotto al tuo.

C.T. un bambino non lo voleva all'inizio, le sembrava impossibile, che fosse successo proprio a lei. Thomas era così sicuro, quella sera, così dolce, il suo Thomas. Quando glielo disse, piangendo, che forse era incinta, lui l'abbracciò forte e le disse che c'avrebbe pensato lui, a suo figlio, che la loro vita sarebbe cambiata. Dopo un paio di settimane se n'era venuto fuori con l'idea dell'Italia... "Antonio, te lo ricordi Antonio?", lei non se lo ricordava lì per lì, ma

non lo interrompe... insomma gli aveva fatto una proposta, una magnifica proposta. E così Thomas era partito, racimolando in qualche modo i soldi per il biglietto, lei lo aveva salutato facendo finta di essere contenta, stropicciandosi gli occhi come se le desse fastidio la polvere, e invece picchiava le lacrime, le strappava via con quelle mani da bimba, era partito e lei se n'era tornata a casa, aspettando tutti i giorni notizie del suo amore. Continuava ad occuparsi delle sue faccende intanto, alla madre non aveva detto niente, della partenza di Thomas e naturalmente neanche del bimbo, sperava che si sarebbe aggiustato tutto e intanto aspettava. Finalmente arrivò la prima lettera di Thomas a casa di sua cugina, a cui aveva inventato una scusa, perché lui potesse usare il suo indirizzo e lei se ne stesse zitta. Non voleva che sua madre lo sapesse, le avrebbe detto ancora una volta che Thomas era un *perdigiorno*, un *buonannulla* che l'avrebbe cacciata nei guai prima o poi, "perché succede sempre così ai vagabondi: anche se non vogliono si cacciano in qualche guaio e quando se ne accorgono è sempre troppo tardi per tornare indietro..." così le diceva sua madre, non le era mai piaciuto Thomas. "È un bel ragazzo, alto e forte, sincero e ti vuole bene, ma è un vagabondo, piccola mia, levatelo dai piedi, dai retta a tua madre, che lo sa come va la vita". Ed era vero, che lo sapeva come andava la vita, rimasta vedova troppo presto, era stata dura per lei tirar su quattro figliole senza più un uomo accanto, e non è che avesse finito: le sorelle di C.T. erano ancora piccole, e spesso le aveva badate lei, mentre sua madre era a lavorare. Pensava di saperlo, come si tira su un figliolo, perché ne aveva praticamente allevate tre, ed era poco più che una bambina quando lavava sederi e cantava ninna-nanne a tutto spiano. Adesso invece si sentiva grande e forte, perché il suo Thomas l'aspettava a Pisa, mancava solo quel passo, mancava l'appuntamento con Antonio, *giusto il tempo di prendere il biglietto* – continuava a ripetersi – solo qualche minuto con quegli occhi ballerini: poteva farcela. Poi dritto verso l'Italia. Si faceva coraggio mentre camminava, cercava di non pensare ad Angelina, la piccina, aveva solo cinque anni: l'aveva baciata prima che uscisse, tirandole la gonna con quella manina sudicia di giochi e povertà, "stasera mi racconti la storia di quella lupa che aveva perso un lupacchiotto?" Gliel'aveva raccontata almeno cento volte, quella storia, ma Angelina la voleva sempre ascoltare, e poi ancora e ancora, con gli occhioni spalancati ogni volta come fosse la prima... Quasi le venne un colpo, a sentire quella manina che la tirava per la gonna, le disse di sì, "stasera, *niña mia*, stasera"... era uscita di corsa tirandosi dietro la porta. Aveva preso pochissime cose con sé, un po' perché Thomas le aveva detto che non avrebbe avuto bisogno di niente, che avrebbero comprato tutto là, e un po' perché, dentro il suo cuore, sperava che sarebbe tornata presto, molto presto. Si lascia sempre qualcosa di importante in un posto dove si vuole tornare, qualcosa di sé, per poi avere la scusa di doverlo

andare a riprendere... lei c'aveva lasciato l'anima, i suoi pochi vestiti, e le fotografie. S'era portata solo i suoi quaderni, qualche soldo che aveva messo da parte, due stracci e la madonnina d'oro del battesimo.

Era in anticipo e rallentò un po' il passo, si accorse solo allora che il suo cuore tamburellava come un dannato, pareva la vecchia macchina da cucire della mamma quando pigiando sul pedale rammendava i panni, si mise una mano sul ventre e sorrise, facendo dei respiri profondi. La pancia non si vedeva quasi per nulla e poi a lei, magrina com'era, i vestiti stavano sempre larghi, magari perché spesso glieli passavano le sue zie, tutte donne simili a sua madre, non tanto alte, ma belle formose. La sera però, quando nessuno la vedeva (le sue sorelle dormivano e la mamma non era ancora tornata) entrava nella 'camera grande', apriva l'anta dell'unico armadio di casa che aveva uno specchio nella parte interna. C.T. si spogliava e si metteva di profilo, per guardare se si vedeva la pancia, l'accarezzava, quel ventre che accennava appena una prima rotondità, pensando a quando l'avrebbe stretta tra le braccia, la creaturina che se ne stava rannicchiata lì dentro. Le faceva un effetto strano l'idea di un bimbo in miniatura aggomitolato nella sua pancia, *eppure è così*, si diceva rinfilandosi nella camicia da notte e sgattaiolando in camera sua con le sorelle. Ora si sentiva più tranquilla e anche i suoi battiti erano il *tic-tac* sereno della vecchia sveglia sulla credenza in cucina, e non più i punti fitti della macchina da cucire impazzita. Ma ci misero un attimo, a riprendere la corsa. Le bastò vederlo, quel muso di Antonio, affacciato tra una massa confusa e appiccicaticcia di capelli, che si scostava dagli occhi ballerini con quelle mani sottili, quasi da donna. Sua madre le diceva sempre di guardarsi dagli uomini con le mani così: "non hanno mai lavorato un giorno in vita loro, vagabondi e i vagabondi..." e poi la storia era la stessa. Lei continuava a ripetersi *solo pochi minuti, mi dà il biglietto e vado dritto all'aeroporto*, anche l'idea di salire su un mostro d'acciaio con le ali le faceva paura, ma mai come quell'individuo, mai come lui, il perché poi, non lo sapeva dire, era così e basta.

Cercò di abborracciare un sorriso sul viso contratto, mentre gli si avvicinava. Antonio non cambiò neanche posizione invece: un piede contro il muro, col sedere appoggiato sul calcagno, mani in tasca e testa un po' piegata da un lato: come se stesse studiando qualcosa, con un sorrisetto tatuato sulla bocca, senza scoprire i denti, a dir la verità più che un sorriso pareva un ghigno.

"Ciao, io sono la fid..." non la lasciò finire "lo so chi sei, ora vieni con me e non fare domande, mi infastidiscono". C.T. rimase di sasso, le si gelò il sangue e appena riusciva a tener dietro a quei passi sgangherati, perché lo seguiva? Perché faceva come diceva lui? Cercava di convincersi che stavano andando a prendere i biglietti, o qualcosa da portare a

Thomas da parte di Antonio, ma domande non gliene fece, a quello lì. Camminarono per un bel pezzo, sgattaiolando tra strade e stradine, scansando bimbi che giocavano per terra, ferri vecchi, gatti e topi.

Non lo conosceva quel quartiere, era il più malfamato della città, e lei non c'aveva mai messo piede, benché fosse a pochi isolati da quello in cui abitava lei, “un conto è esser poveri diavoli come noi altri – diceva sempre sua madre – e un conto essere delinquenti, rammentalo sempre figliola”. Teneva gli occhi bassi e anche la testa, così, ogni tanto, per guardare in su, alzava lo sguardo senza sollevare il mento, per vedere se Antonio era ancora lì. Ad un certo punto si fermò e lei lo raggiunse (era rimasta un po' indietro, il caldo e poi la paura e poi si sentiva debole). Tutt'a un tratto si fece gentile, come un gatto quando ha fame e si struscia, quasi premuroso, posandole una mano sulla spalla le disse: “Il tuo Thomas vuole che tu faccia una cosa per lui, prima di partire, l'ha detto a me, di accompagnarti qui, me lo ha chiesto come favore personale, perché non si fidava di nessun altro, ci metteranno pochissimo” notando l'espressione diffidente, terrorizzata e piena d'odio della ragazza, cercò di essere ancora più premuroso, come un fratello, per lei solo Thomas, come un padre, ancora Thomas...

“Non vuoi rendere felice il tuo fidanzato? Ti sta aspettando sai, con un mucchio di belle sorprese per voi, per il vostro bambino...” C.T. si rivoltò come una gatta messa al muro da un cane e gli piantò negli occhi ballerini i suoi, fermi e forti come una roccia. *Chi gli aveva detto del bambino? Thomas? Per forza... ma... perché? Era il loro segreto, nessuno doveva...* Antonio non era uno stupido, capì di aver toccato un tasto dolente, e cercò di rimediare: “È stato Thomas a dirmelo, perché potessi aiutarvi meglio, perché mi prendessi cura di te al posto suo fino alla tua partenza, perché tra poco parti, lo sai, vero?”, lei fece di sì con la testa senza schiodargli lo sguardo di dosso. Lui si sentiva a disagio, a essere guardato così, era chiaro e C.T. sentiva che era la sua unica arma di difesa in quel momento e ci aggrappava con tutte le forze. “Lo sai che tra poche ore salirai sull'aereo – continuò Antonio – andrai lontano da qui, questione di attimi e sarà tutto solo un ricordo: ci sarà Thomas a prenderti...”. Uno sciame di domande le rimbombavano in testa come api impazzite, ma, soprattutto: *che cosa* sarà solo un ricordo? Non ebbe né la forza né il tempo di chiederlo, perché mentre le parlava lui l'aveva già trascinata dentro una porta, apertasi dal nulla, e poi per un corridoio buio, lei cercava di far resistenza, ma si sentiva stanca, stanca da morire e lui le aveva messo un braccio intorno alle spalle e con la mano la spingeva, premendogliela in mezzo alle scapole che quasi le faceva male, con quella mano sottile ma pesante, le sembrava di non avercele più le gambe, di averci delle ruote al posto dei piedi, e lui la spingeva come un mobile, come un attaccapanni. Non pensava più a niente adesso, tutto scorreva come una pellicola impazzita, solo

quell'odore le penetrava il cervello, alcool, era una cucina, o forse no... c'era una donna, con un dente d'oro e due mani nodose e bugiarde, come la sua voce che le diceva di star tranquilla, e poi altri due uomini... e poi c'era una tenda, cosa c'era dietro quella tenda? Una branda sgualcita, un tavolino con sopra qualcosa, non se lo ricordava cosa, poi un gran trambusto, le girava la testa, quella donna continuava a farle annusare qualcosa, darle da bere della roba, e delle grosse pillole, o qualcosa del genere, "ingoia tesoro, da brava" e poi anche lei puzzava, tutto puzzava: era impregnato di quell'odore da ospedale putrefatto e C.T. avrebbe voluto soltanto vomitare, ma la vecchia era stata chiara: "Guai se vomiti bambina, tieni stretto e chiuso lo stomaco come una cassaforte". Vide Antonio, a un tratto, quel ghigno stavolta era di schifo, di ansia anche, voleva far presto, si guardava intorno continuamente e poi fuori dalla finestra, scostava appena le tende scure e pesanti per dare una sbirciatina, poi tornava di nuovo a far rimbalzare a destra e a manca quegli occhi, una mosca in un barattolo, che sbatte sulle pareti di vetro impazzita. Ma di colpo non lo vide più, quello sguardo, non vide più nulla, a dire il vero. Su quella branda ci s'era ritrovata sdraiata, più stordita che mai, ora non le parlava nessuno, nessuno parlava a nessuno. Un gran silenzio, qualcuno le prese un braccio e sentì un pizzicotto, poi più nulla: s'addormentò con quell'odore nel naso, nel cervello, le aveva disinfettato tutto, perfino i ricordi, non lo sapeva chi era quella gente e forse nemmeno chi era lei, chi era Thomas, chi era quell'esserino minuscolo che portava in grembo. C.T. restò come morta per pochi secondi, o forse ore, il suo cuore batteva così piano che credette d'esser morta quando si riprese; l'avevano svegliata, con piccoli schiaffi e sciacquandole il viso: lei non ricordava niente. Aprendo gli occhi mise a fuoco un dente d'oro che le parlava. Si rese conto di essere sdraiata su un letto troppo morbido e un po' appiccicoso. Le girava la testa e non capiva nulla di quello che diceva la donna che piano piano si materializzava intorno al dente d'oro. Eppure l'aveva già vista da qualche parte e quell'odore, una scia sottile, era un odore che conosceva e che non le piaceva. La ragazza si riprese sì, ma si sentiva stordita e sfinita. Quando cercò di tirarsi su appoggiandosi ai gomiti sentì una gran voglia di vomitare. Subito la vecchia la sorresse tenendole la fronte indietro con la sua manaccia. C.T. non capiva. La vecchia le spiegò che era stato Antonio a portarla lì, perché poco dopo che si erano incontrati, lei era svenuta, era cascata per terra come una pera cotta e lui s'era preso un accidente, povero cristo, ed era corso da lei, sua nonna, che se l'era visto comparire sull'uscio con una fanciulla in braccio, bianca come la morte e priva di sensi. Suo nipote le aveva detto allora che aspettava un bambino – C.T. tentò di dire qualcosa – ma lei la assicurò del suo silenzio, prima di tutto perché era una che si faceva i fatti suoi e poi perché lei i segreti li sapeva tenere: era una specie di fattucchiera, di maga, guaritrice, era una

dote del cielo, ce l'aveva fin da piccola, quando correvano a farsi togliere il malocchio e guariva i neonati dai vermi, i vecchi dal fuoco di Sant'Antonio, dalla tosse cattiva.... Ora stava bene, poteva star tranquilla, lei e il suo bambino, che era un maschio, stavano benissimo.

C.T. si sentì ancora più confusa, non si ricordava niente eppure le sembrava che le cose non fossero andate così, prima che svenisse, no di certo, ma più si sforzava di pensarci, più le aumentava il mal di testa e il ronzio nelle orecchie, e la voglia di vomitare. Poi le tornò in mente Thomas, l'aereo, il viaggio, il bambino, la vecchia diceva che era un maschio e stava bene, questo pensiero le ridiede le forze e volle alzarsi. Chiese che ore erano, se faceva ancora in tempo per l'aereo. Antonio la rassicurò, la vecchia l'aiutò a risistemarsi e prendere le sue cose. C.T. sembrava aver dimenticato tutto, si sentiva debole, ma voleva partire: le interessava quello soltanto, il resto non contava nulla, *sia andata com'è andata non ha importanza*.

Dimenticò anche il suo odio per Antonio, anzi si sforzò di pensare che doveva essergli grata, se davvero l'aveva soccorsa, e adesso l'avrebbe accompagnata fino all'aeroporto. Salutò la vecchia col dente d'oro, che fece un verso strano con la testa, come quando si sa qualcosa che ci si tiene per sé, ma lei non ci fece caso. La ringraziò, avrebbe seguito i suoi consigli, si era raccomandata che non mangiasse e non bevesse niente per tutto il viaggio, finché non fosse arrivata da Thomas, che non si preoccupasse del fastidio allo stomaco, che era la paura dell'aereo e la medicina che le aveva dato per farla riprendere, che facesse solo dei bei respiri, che non vomitasse per nessuna ragione al mondo e soprattutto, prima di salire, al momento dei controlli che dicesse alle guardie della sua gravidanza: non doveva passare sotto quell'attrezzo, quella specie di radar, che avrebbe potuto accecare il bimbo, per questo non ce le fanno passare le donne incinte lì sotto, perché altrimenti i bimbi nascono ciechi, se lo sarebbe ricordato? C.T. disse di sì, che aveva capito tutto, ma doveva andare adesso, "grazie, grazie ancora davvero" farfugliò confusa e uscì sorretta da Antonio, mentre la vecchia le gridava dietro di dirglielo, alle guardie, che era incinta.

In taxi ci ripensava, a questo fatto di dover dire della sua situazione a uno sconosciuto, quando non l'aveva detto neanche a sua madre, e poi uno sconosciuto con una divisa, che se ne stava lì a far radiografie alla gente. Sua madre le aveva sempre detto di lasciar perdere con le guardie: "se non sono loro a chiederti qualcosa tu non devi rivolgergli la parola, ma tenere gli occhi bassi e andar dritto per la tua strada..." e si disse che avrebbe seguito il consiglio di sua madre, ché in vita sua s'era trovata sempre bene a darle retta, e non c'era cosa più vera. Ma poi le piombarono addosso le parole della vecchia col dente d'oro, e si vide stringere tra le braccia un bimbo con gli occhi tutti bianchi, come quelli di Pedro, il vecchio che stava dietro

casa sua e se ne andava in giro con un bastone dipinto di bianco, come un cane randagio. No, no di certo: gliel'avrebbe detto alle guardie che aspettava un bimbo, in fondo non c'era proprio niente di cui vergognarsi, loro non lo sapevano che stava scappando da casa e che il padre del bambino non era ancora suo marito, avrebbe fatto proprio così. Anche Antonio glielo ripeté almeno due o tre volte, guardandola stranamente negli occhi e stringendole le spalle tra le mani, con energia, ma stavolta senza farle male, prima di salutarla proprio davanti all'imbarco. Lei si mise in fila, si voltò per salutare Antonio con la mano, ma lui non c'era già più: era già sgattaiolato via lesto e silenzioso come una faina.

Fu allora che C.T. sorrise. Se ne stava lì con un biglietto lungo lungo in una mano e la sua borsa nell'altra. Un biglietto così lungo e grande lei non l'aveva mai visto... Si guardò la pancia, di nuovo l'ansia: e se non le credevano e ce la facevano passare lo stesso sotto quel coso? In effetti ci passavano tutti: mettevano la borsa sopra una specie di rullo che scorreva, poi passavano sotto il "radar" e si facevano anche annusare da un cane. Oddio la pancia, se la teneva bene in fuori, forse un po' si vedeva, aveva una paura che quasi tremava – un gattino fradicio – e tanta nausea, un gran peso allo stomaco, ma si fece forza e, quando toccò a lei, tirò fuori il più dolce e sereno "sono incinta, i raggi fanno male al bambino, vi spiace se evito di passarci sotto?" di cui fu capace. Ed evidentemente le era riuscito bene perché il tizio in divisa fece un sorriso e un gesto alla sua collega, anche lei in divisa. La donna-poliziotto la perquisì, le passò anche una mano sulla pancia, delicatamente, e poi la lasciò passare, anche lei sorridendo e porgendole il suo bagaglio sputato fuori dallo scivolo.

C.T. si sentiva tanto felice, adesso che aveva fatto anche quel passo, salì sull'aereo e si sistemò al posto che le indicarono. Un po' di paura ce l'aveva a dire il vero, di quella gabbiona d'acciaio che stava per prendere il volo e anche la nausea si faceva sentire forte, ma si ricordò dei moniti della vecchia e fece di tutto per trattenersi, e poi non ci voleva semplicemente pensare, era troppo felice. Si sentì il cuore salire in gola quando l'aereo si staccò da terra, poi sfinita si addormentò. *Ancora poche ore e tutto sarebbe passato.* La paura, il fastidio che le dava lo stomaco, la nausea, la nostalgia di casa che già si faceva sentire, l'insicurezza... tutto si sarebbe sciolto in un attimo tra le braccia del suo Thomas, il padre di quel piccino che si era accorta, in quell'istante, di amare con tutta se stessa...

Stavo lavorando nel mio ambulatorio, all'ospedale Santa Chiara, quella sera, era tardi ma avevo ancora un paio di pazienti da visitare. L'infermiera spalancò la porta con gli occhi sgranati e il fiatone, riuscì a fatica a far scivolare fuori un "dottore deve venire subito!". Io lasciai tutto lì e la seguii di corsa. Chi fa il mio mestiere non ha tempo, spesso, di farsi



domande. Sotto ci aspettava un'ambulanza che in un baleno fu al Pronto Soccorso. L'infermiera fece appena in tempo a dirmi che si trattava di una ragazza, arrivata lì in stato di semi-incoscienza, sembrava molto giovane, era messa male e parlava spagnolo, continuava a ripetere un nome e altre cose che nessuno di loro capiva “dottore mi scusi tanto, ma abbiamo pensato subito a lei, per via che è spagnolo, per capire cosa dice, magari può essere prezioso”. Io in realtà sono di origini messicane, mia madre era spagnola, ma di certo non aveva importanza, in quel momento era inutile parlare: volai su per le scale e mi catapultai in sala operatoria dove avevano portato la ragazza. Sono un medico, un bravo medico, e di cose ne ho viste tante, che neanche ve lo immaginate. Non si spiega facilmente come ci si può sentire in quei momenti: forti, sicuri, padroni di sé e di quello che si deve fare. Quella volta però, tutta l'energia, la foga messa per arrivare lì, con la convinzione di poterci fare qualcosa, è questo che pensa, appunto, un medico quando corre da un malato, pensa di poterci fare qualcosa, di essere indispensabile, e non si arrende mai, mai fino a che non ha speso anche l'ultima goccia di respiro che ha in corpo... tutta quella forza, dicevo, si spense in un secondo, una perla di neve sciolta al sole.

Mi bastò solo entrare lì dentro.

Lo spazio tra la porta e il lettino, pochi metri, mi sembrò infinito, faticai ad attraversarlo, per raggiungere i miei colleghi che tentavano di spiegarmi cos'era successo, o almeno cosa avevano capito, ma li scansai con la mano, volevo che stessero zitti, io non li ascoltavo, non li sentivo... vedevo solo quel corpo, così fragile, così bianco, nudo sul verde del lenzuolo: bianco e verde, e il nero di due occhi acquosi, e il rosa pallido di due labbra che disegnavano un nome, “Thomas” e, come una ninna nanna, pregavano la più dolce preghiera che io abbia mai sentito: chiedevano alla Vergine di prendere tra le braccia quell'essere piccolo che portava in grembo, ringraziando Dio perché aveva concesso anche a lei, una ragazza qualsiasi, lo stesso dono, quello più grande e più bello, che aveva offerto a Maria: essere madre, anche solo per poco tempo, anche senza poter stringere il suo bambino, senza sentirlo succhiare il suo seno: questo sarebbe rimasto il suo rammarico, morire senza vedere il suo bimbo.

“Però – mi disse con un soffio di voce cercandomi la mano – muoio felice, perché so che il mio piccolo resterà dentro di me, per sempre, e nessuno potrà mai separarci”.

Era vero, quella giovane donna stava morendo, il bambino non si poteva salvare, e io piangevo piano, tenendo tra le dita quella manina di fanciulla, mi sentivo piccolo, inutile, impotente di fronte al suo coraggio, alla sua serenità, non ero più un medico in quel momento: un medico avrebbe detto di no, lo dice sempre davanti alla morte, la sfida, la combatte, la

tiene lontana finché può, come può, una lotta all'ultimo sangue. Stavolta no, il mio posto, tutto quello che dovevo fare era lì, a stringere quella mano e piangere, nient'altro.

Ho pianto quella donna che moriva ragazzina, come se l'avessi sempre conosciuta, ho pianto quel bambino mai nato come se fosse stato mio, ho pianto me stesso, per tutte le volte in cui non avevo capito, che la Morte, quando arriva davvero, non la si può combattere: va solo accolta, con lo stesso amore con cui si accoglierebbe una nuova vita, quel bambino.

Si chiamava C.T., era di Bogotà, aveva solo diciannove anni e la pancia imbottita di ovuli di cocaina: uno si era aperto e la droga, entrata nel circuito sanguigno, aveva rapidamente ucciso lei e il bambino che portava in grembo.